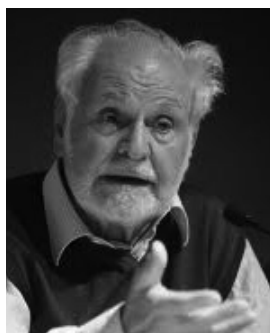


## GOFFREDO FOFI

**ERE - A partire dal suo osservatorio, particolarmente attento alla dimensione culturale, quali sono le trasformazioni principali che intravede nella società italiana?**

**FOFI** - Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta è avvenuto nel mondo un processo di mutazione enorme. Il postmoderno non è solo un fenomeno letterario americano, ma un'era nuova nella storia del genere umano, di cui riusciamo molto vagamente a cogliere i dati di fondo. La crisi che viviamo ha aiutato a metterli a fuoco solo in parte. Una economia completamente diversa che in passato ha portato al disastro. Non è più al centro la produzione, ma il capitale finanziario puro e semplice. La cosiddetta globalizzazione. Sono cambiati i modi di produzione, se si possono ancora chiamare "modi di produzione". Cambia anche la mentalità delle persone, soprattutto delle generazioni più giovani, in rapporto alle cose che vengono loro offerte da questa società.



Il postmoderno ha messo al centro il digitale e il digitale è la sfida sulla quale si giocherà in gran parte il nostro futuro. È uno strumento di potere e di controllo immenso; sì, certo, permette a tutti di esprimersi, ma rimane uno strumento inventato dal capitale, ad uso del capitale.

Uno degli effetti perversi della fine delle utopie, della fine dei movimenti rivoluzionari, della fine dei movimenti anticolonialisti – insomma tutto quello che è successo nel mondo con la fine degli anni Settanta – è stata la vittoria di quello che Christopher Lasch, sociologo e storico statunitense, ha definito il "narcisismo di massa". Segnalo a questo proposito anche il libro di Tom Wolfe, *Il decennio dell'io*, pubblicato da Castelvecchi, che mi ha fatto ridere fino alle lacrime. È la descrizione della mutazione "da militanti in narcisi", attraverso vari passaggi, anche di straordinaria importanza, come il femminismo e la liberazione sessuale, ma che hanno portato a quella cultura del narcisismo e a quell'individualismo esasperato che Lasch ha descritto in maniera geniale, già alla fine degli anni Settanta, quando molti di noi si gingillavano ancora con Marx, Lenin e Mao Tse-tung.

Goffredo Fofi (Gubbio 1937), saggista e critico della società, dirige a Roma la rivista mensile "Lo Straniero". Tra i suoi libri più recenti: *Zone grigie. Conformismo e civiltà nell'Italia d'oggi* (Donzelli, 2011) e *La vocazione minoritaria* (Laterza, 2009).

## **ERE - E dal punto di vista del lavoro, qual è lo scenario che ci presenta il postmoderno?**

**FOFI** - La situazione radicalmente nuova che viviamo è già stata in gran parte descritta, benché in forma paradossale, dalla fantascienza: sia da quella classica dei primi del Novecento, sia da quella sociologica americana degli anni Cinquanta. Il “realismo” serviva a capire poco, solo quello che si vedeva e non quello che covava, che era nascosto. Mi riferisco ad autori come Orwell e Huxley (forse il secondo è più attuale del primo). E penso per esempio al romanzo di Jack London *Il tallone di ferro* (1908), un testo base che era presente in tante Camere del Lavoro degli anni Cinquanta e in molte sezioni del Pci e del Psi... Ricordo di averlo letto nel 1956 dentro la Camera del Lavoro di Corleone, dove mi trovavo per fare una inchiesta. Leggevo sdraiato sulla paglia che i contadini ci portavano alla Camera del Lavoro – che in realtà era un “basso” chiamato Camera del Lavoro – e dove noi giovani del gruppo che lavorava con Danilo Dolci ci fermavamo a dormire.

*Il tallone di ferro* presenta un aspetto eroico: il giovane condottiero che guida la rivoluzione mondiale si chiama Ernesto – si dice che il padre di Guevara si possa essere ispirato a questa figura di fantasia nel scegliere il nome di suo figlio. Ma la parte più interessante del libro è la descrizione del mondo futuro così come immaginato da London. Una società guidata da un potere oligarchico, cioè da un sistema di governo imposto da un gruppo ristretto di persone. Il termine “oligarchia” (il potere di pochi) trovo che descriva nella sostanza la situazione contemporanea. E ho notato con interesse che, negli anni Ottanta e Novanta, è tornato in uso anche nella letteratura europea, a partire da quella russa. Questo non è un caso, se si considera che in Russia le oligarchie economiche e politiche sono forse più presenti e scatenate che altrove, dopo decenni di regime comunista nel quale la loro esistenza era naturalmente negata dalla retorica ufficiale.

Nella visione sociale proposta da London, al di sotto degli oligarchi troviamo dei loro servi privilegiati, dei pretoriani, dei quadri intermedi che fanno funzionare il sistema, mentre alla base della scala c'è un numero sterminato di operai e di *lumpen*, ridotti a una vita quasi animale.

A partire da una variante de *Il tallone di ferro*, da un romanzo di fantascienza di Harry Harrison è stato tratto un film con Charlton Heston intitolato *2022: i sopravvissuti*, un quadro della società veniente abbastanza impressionante dove una massa di disoccupati vive nelle strade, senza nulla da fare perché il lavoro produttivo è scomparso o è svolto dalle macchine. I disoccupati sono nutriti dallo Stato con delle gallette fatte con i cadaveri di

**> Il termine “oligarchia” (il potere di pochi) trovo che descriva nella sostanza la situazione contemporanea <**

> *L'Italia è stata una grande invenzione, io sono contentissimo che ci sia, perché mi sento tanto veneto quanto siciliano; però vedo come questa costruzione sia fragile <*

quelli tra loro che man mano muoiono... in una sorta di welfare apocalittico. È uno scenario allucinante, fantascientifico, che speriamo di non dover mai vedere, però la linea di tendenza mi pare questa: ho l'impressione che ciò che stia nascendo sia un mondo di questo genere. Si diceva un tempo "o socialismo o barbarie", mi pare che siano fortissimi i rischi di una nuova e generalizzata barbarie.

**ERE - Lei fa una rivista impegnata, quindi davanti a un quadro disperante come quello che ha tracciato, probabilmente conserva qualche forma di speranza...**

**FOFI** - Sono profondamente pessimista sulla sorte dell'Italia, e non solo dell'Italia dei prossimi anni. Vedo scontri interni e vedo lutti, e tanti piccoli e paradossali *masanielli*, molto peggiori del Masaniello storico. Ognuno per sé e Dio contro tutti. Non vedo la possibilità di regolare questa situazione. Esploderà, a cominciare dal Sud. Forse il Nord si salverà, perché la Padania è comunque parte dell'Europa centrale, mentre noi sotto Roma facciamo parte del Mediterraneo, che ritorna a essere un'altra storia e che ha probabilmente un altro destino davanti a sé, molto più tragico. La Lega mi spaventò molto al suo sorgere, perché pensavo che ci fossero delle ragioni strutturali e di fondo ad alimentare il suo discorso... L'Italia è stata una grande invenzione, io sono contentissimo che ci sia, perché mi sento tanto veneto quanto siciliano; però vedo come questa costruzione sia fragile, soprattutto dal punto di vista economico: non so se il Sud si salverà, mentre con ogni probabilità il Nord ce la farà. Non è prevedibile quello che può accadere senza un governo centrale intelligente, che per molto tempo non avremo, questo mi sembra evidente.

**ERE - E gli intellettuali all'interno di questo scenario che ruolo possono avere?**

**FOFI** - Gli intellettuali mi sembrano la categoria più stupida oggi in circolazione. Credo che una delle tragedie vere dell'Italia del nostro tempo sia la morte degli intellettuali. La morte di quelle figure di riferimento che erano sia letterati, che pensatori, e pensatori politici e moralisti, e modelli di riferimento. Non dimentichiamo, solo per fare alcuni nomi, che Zanzotto aveva fatto la Resistenza, Calvino aveva fatto la Resistenza, Pasolini era stato coinvolto dentro quella storia, la Ortese e la Morante l'avevano vissuta da dentro. C'è stata una generazione straordinaria di intellettuali. Ma figure di questo calibro non esistono più, sono morti tutti, oggi abbiamo delle parodie. Chi conta sono i "grandi" giornalisti e i professori universitari, l'accademia, che è un mondo a parte, più perverso ancora del giornalismo, perché ha regole sue, senza rapporti col mondo esterno, mentre il giornalismo ce l'ha per forza di

cose ma vi interviene assecondandone le linee più compromesse. Tuttavia, a mia impressione, mentre tra i professori universitari c'è un 5% di cui mi fido e che ha assicurato una continuità formando buoni allievi; nel "grande" giornalismo non c'è nessuno di cui credo ci si debba fidare: sono generalmente persone affascinate dal potere che non riescono a vedere un altrove, una alterità; che non riescono, cioè, a capire come le minoranze e i "perdenti" talvolta capiscano il presente e la storia meglio degli altri, pur restandone ai margini; che i "perdenti", in altre parole, sono spesso il sale della terra, quello che permette al mondo di continuare a sperimentare e resistere al degrado.

Oggi nessun Ottone prenderebbe un Pasolini in un grande quotidiano nazionale. Certo, voi potreste dirmi: "ma tu scrivi sul *Sole 24 Ore*". È vero, ma a parte che non mi sento all'altezza dei nomi che ho fatto in precedenza, sul *Sole 24 Ore* e su altri giornali non mi si invita certo a scrivere delle cose di fondo. E sono già un privilegiato per questo, se penso a persone molto più intelligenti di me e che capiscono meglio di me i problemi più gravi e che potrebbero discuterne a beneficio di tutti. La questione più generale è quella che, venuti meno i grandi intellettuali, ci sono intere generazioni, le più giovani, che non hanno punti di riferimento adulti, non hanno maestri, mentre abbondano i guru, i grandi narcisi predicanti. Questo è un problema veramente radicale e di fondo.

#### **ERE - Quando parla di perdenti a chi si riferisce?**

**FOFI** - Spero che nessuno se la prenda, ma noi siamo dei perdenti. Nel senso che non siamo quelli che possono pensare di cambiare qualcosa di questa situazione; ciò che possiamo tentare di fare è resistere in qualche modo, con dei piccoli gruppi, cercando di rimettere in moto dei meccanismi positivi. Guardiamoci in faccia: in Italia la sinistra è morta, e chissà se mai rinascerà e per merito di chi. Adesso siamo al grado zero e per molto tempo sarà un disastro. Per i sindacati il discorso è diverso, perché i sindacati hanno una ragion d'essere istituzionale che la politica non ha più, e da qui si può anche ripartire: dalla difesa degli interessi, anche di categoria, ma in una chiave non corporativa e particolaristica. È una funzione molto importante socialmente.

Se si pensa che il futuro ci riserva un paese nel quale dovremo scegliere tra i berlusconiani, i renziani e i grillini, io mi sento male... A essere perdente non sono solo gli oppressi e i miserabili, è quella parte dell'umanità che ha lottato e creduto in qualcosa di meglio di questa società... Ma il problema vero ritorna a essere: che cosa fai in questa situazione, di fronte a un tale disastro culturale, economico e politico. In tutto ciò, come

*> Guardiamoci in faccia: in Italia la sinistra è morta, e chissà se mai rinascerà e per merito di chi. Adesso siamo al grado zero e per molto tempo sarà un disastro <*

> **Credo che il sindacato abbia un futuro. Il lavoro vero, il lavoro reale rimane un punto di partenza necessario, rispetto al quale c'è una azione possibile da svolgere <**

dicevo, credo che il sindacato abbia un futuro. Il lavoro vero, il lavoro reale rimane un punto di partenza necessario, rispetto al quale c'è una azione possibile da svolgere, anche grossa e importante, a patto che quel che rimane delle organizzazioni della sinistra sappia mettersi in discussione.

Si può, dunque, ripartire dal lavoro, ma anche dalla cultura. Oggi, tante volte, il mondo culturale non guarda in faccia la realtà, e non sa rendersi ancora conto delle grandi mutazioni avvenute negli ultimi decenni. L'Italia è piena di "sapientoni" che scrivono come si risolvono i problemi: filosofi, giornalisti, ecc., che spesso la fanno facile e ti dicono "basta andare in bicicletta e il problema dell'inquinamento atmosferico è risolto...". A parte questi "colpi d'ala", manca una vera comprensione dei fenomeni in corso, manca una rimessa in discussione del sistema di valori: e ci vorrebbe invece una vera e propria rivoluzione culturale. Perché se contano l'averne (il denaro) e l'apparire (il successo), ma l'essere non conta niente, non può che uscirne una società fragile e frastornata come la nostra, priva di sostanza e di necessità.

Le chiacchiere pseudo-democratiche di questi anni: i festival, le rassegne, la "tribù dei lettori" di Radio 3, ecc., sono aspetti del mercato, parlano di merci, diffondono un consumo culturale insensato e divagante, che tende a distrarre e che non aiuta a pensare. La gente che fa pensare c'è, ma è tenuta da parte, è emarginata. Facendo una rivista – *Lo Straniero* – ne conosco tanti, ma non riescono a incidere, perché a contare è chi scrive su *la Repubblica* e sul *Corriere della Sera*, chi va in televisione, chi si mostra e conforma. L'unico aspetto positivo della situazione italiana di questi mesi sembra essere il papa; è agghiacciante, ma è così. Papa Francesco ha detto una cosa fondamentale: "Se si dice A, si deve fare A". E l'ha affermato in un paese dove solitamente si dice A, si pensa B e si fa C, secondo le cattive abitudini della cultura cattolica prevalente.

**ERE - Ci sono fenomeni che dal punto di vista sociale fanno sperare in un miglioramento della situazione? La maggiore attenzione che da qualche anno sembra esserci rispetto alla lotta contro le mafie, al Sud e non solo al Sud, la conforta, la convince?**

**FOFI -** Se dici e scrivi e gridi magari vai in Parlamento, ma se poi non agisci in maniera conseguente la tua incidenza sulla realtà è minima. Tanto per cominciare, sia chiaro a tutti che non sono i pubblici ministeri la salvezza di questo paese. La mia diffidenza nei confronti di questa categoria risale al periodo in cui lavoravo nel Sud con i bambini, negli anni Cinquanta, e quando accadeva che qualcuno di loro finisse nei guai, mi trovavo di fronte a giudici e pubblici ministeri spesso

infami, incapaci di comprendere le situazioni concrete in cui vivevano questi ragazzi. Tutto sommato, credo che avesse ragione Sciascia, che pure sbagliava i nomi, quando parlava dei “professionisti dell’antimafia”. Che hanno fatto carriera in politica, nella magistratura, nella Chiesa... Sì anche nella Chiesa, guardate don Ciotti, che mi sembra un “retore” più che un “persuasivo”. La gente che urla a me non piace, anche se riconosco volentieri che dentro l’Associazione Libera, da lui fondata, ci sono degli operatori straordinari, che spesso vengono da esperienze diverse e precedenti. Parlando di mafie, mi interessa piuttosto fare cenno a situazioni specifiche che conosco molto bene. Vi faccio il caso di un ragazzo di un paese dell’aversano – ne conosco molti – che ha davanti a sé la disoccupazione, ha messo incinta la sua ragazza e l’ha portata in casa in una famiglia già numerosa con problemi di non poco conto, e ha due uniche prospettive di vita: o provare a entrare nei carabinieri e nell’esercito o accettare gli inviti e le lusinghe della camorra. Queste sono scelte tragiche, drammatiche, tremendamente vere. E allora davanti a certi moralisti, non si può che dire: vi siete mai trovati in una situazione simile? Nell’atto di giudicare, si devono tener presenti le situazioni concrete e comprenderle prima di procedere a facili demonizzazioni.

Un’altra esperienza che posso citare è la Mensa per i bambini proletari di Napoli, organizzata nel 1972, nel quartiere di Montesanto, da militanti di Lotta continua e da cattolici di base. Ecco, alcuni di quei giovani, crescendo, sono diventati camorristi. E questo è accaduto nonostante tutto il lavoro sociale ed educativo che facemmo con loro. Qualche volta ne incontro qualcuno per strada, che mi abbraccia e mi bacia, ma so benissimo cosa fa nella vita. Naturalmente, i magistrati perbene queste cose le sanno, questa complessità la conoscono. Penso, in particolare, a Raffaello Magi che ha fatto il processo *Spartacus* in Terra di Lavoro, infliggendo un colpo durissimo alla camorra, senza sfruttare questo successo per intraprendere carriere politiche. Così come le conosceva bene anche monsignor Nogaro, l’unico vescovo rivoluzionario che abbiamo avuto in Italia dal dopoguerra a oggi.

Lo stesso Nogaro partecipò a un volumetto, una sorta di *instant book*, curato da me, che pubblicammo nel 1994 a pochi mesi dall’assassinio di don Peppino Diana, vittima della camorra a Casal di Principe. In quel libro raccogliemmo gli scritti di Diana e alcune analisi e testimonianze (oltre a Nogaro, Isaia Sales e altri). Quella di don Diana è una vicenda che ha ricevuto maggiore attenzione solamente negli ultimi anni, dopo la pubblicazione di *Gomorra*, dove Saviano in alcune pagine ha attinto dal nostro volumetto.

**> Un’altra esperienza che posso citare è la Mensa per i bambini proletari di Napoli, organizzata nel 1972, nel quartiere di Montesanto, da militanti di Lotta continua e da cattolici di base <**

**ERE - Il suo lavoro culturale è già molto ampio: il mensile “Lo Straniero”, le Edizioni dell’Asino, la rivista degli educatori (“Gli Asini”), e poi tutto il resto. Si pone qualche obiettivo di medio termine, delle priorità?**

**FOFI** - Ho sempre vissuto alla giornata, non riesco a fare dei grandi progetti. Non so cosa succederà. Adesso, però, sto preparando l’uscita, in autunno, di una terza rivista. Ahimè, è quasi una malattia, ma del resto le riviste sono una cosa che so fare bene. È dal 1960 che lavoro alla realizzazione di riviste, la prima è stata il *Giornale dei genitori* di Ada Gobetti, che era la vedova di Piero Gobetti, il direttore de *La Rivoluzione liberale*. Insomma, ho avuto dei bravi maestri, che appartenevano a grandi tradizioni culturali, e qualche cosa da loro anche un approssimativo come me alla fine è riuscito a imparare. Una delle cose più difficili e importanti è capire come adattare alle situazioni presenti un sistema di valori di riferimento. A me poi non piace fare le grandi pensante, i lunghi editoriali. La cosa che reputo più importante è fare scrivere la cosa giusta alla persona giusta e nel momento giusto. Avere un’ampia rete di collaboratori, costruire ponti tra persone e situazioni diverse. La nuova rivista si chiamerà *Lettere meridionali*, perché il Sud è l’area del paese che ha più bisogno di attenzione e di riflessioni. Non sarà una rivista in senso tradizionale, con una redazione e delle rubriche, sarà una specie di bollettino, molto povero, composto di vere e proprie lettere, che si pongano come obiettivo il racconto e l’analisi di situazioni concrete. Possono essere lettere di 2 pagine, come di 50, su temi generali e su temi particolari, di specialisti e di operatori ma anche di osservatori comuni, di protagonisti comuni. Per un po’ di anni credo si renda necessaria una raccolta di materiali e analisi, trovando le persone giuste: pugliesi, siciliani, calabresi, campani, lucani e anche qualche sardo, sebbene loro si sentano diversi, ma siccome nessuno si occupa molto di loro, è bene scrivere anche della Sardegna. E poi sono Meridione, Sud anche loro, no?

**> Sto preparando l’uscita, in autunno, di una terza rivista. Ahimè, è quasi una malattia, ma del resto le riviste sono una cosa che so fare bene <**

Il Sud è davvero in una situazione difficile, per certi aspetti disastrosa. Credo sia difficile uscirne senza leggi speciali, senza interventi straordinari che riguardino le regioni meridionali. L’impatto della crisi al Sud rispetto al Nord è molto più drammatico in termini di disoccupazione, di condizioni di lavoro, ecc. Per la necessaria conoscenza dei problemi possiamo fare pieno affidamento sui dati e le ricerche dell’Istat; un istituto dove è avvenuta negli ultimi anni una piccola rivoluzione, soprattutto grazie a funzionari provenienti dal Censis. Il sistema dei dati è molto più variegato e complesso che in passato. Non ci si trova più davanti alla statistica pura e semplice, alla mera raccolta dei dati che arrivano dai comuni e dagli enti, ma a letture

trasversali, con commenti articolati. Di questo tipo di strumenti si ha bisogno più che mai.

**ERE - Noi, come rivista e come Ires, puntiamo molto sul tema del lavoro inteso anche come produttore di cultura. Vedrebbe con favore l'idea, che stiamo coltivando, di costruire un polo culturale laburista? Secondo lei, c'è ancora uno spazio per la riconsiderazione del lavoro come motore di cambiamento?**

**FOFI** - Non so se c'è, però *deve* esserci. Sul fatto che ci sia non sono sicuro, ma sul *dover essere* non ho dubbi. La crisi, in qualche modo, impone un discorso di questo tipo. Intanto perché non si può andare avanti con un'economia virtuale. È necessaria un'economia reale. Si esce dalla crisi producendo qualcosa. (Forse – ma speriamo di no! – si uscirà dalla crisi producendo armi, uno dei pochi settori economici che continua a crescere, anche in Italia? Lo dico questo perché storicamente si è usciti dalle grandi crisi, ad esempio negli anni Trenta, producendo armi e scatenando guerre...).

Ma torniamo al punto: come lo si fa rinascere un polo laburista? Qui il problema è davvero grave. Le capacità di resistenza e di inventiva delle basi, delle minoranze attive socialmente, oggi sono minime, mentre il potere ha strumenti di condizionamento enormi. Faccio un esempio, il ritorno all'agricoltura è sicuramente un fenomeno interessante e importante, ma c'è un mercato globale che può schiacciarlo quando vuole. Il "chilometro zero" è una gran bella cosa, le comuni agricole o le piccole aziende agricole vanno incoraggiate, però c'è un quadro generale molto ostile. Ma credo che sia indispensabile incoraggiare uno sforzo che faccia del lavoro un perno della politica culturale dei prossimi anni. Realisticamente, quello che si può fare è abbastanza poco, però quel poco va fatto, e con radicalità. I vostri "rivali" della Cisl fanno una rivista di pedagogia per insegnanti e, recentemente, mi hanno chiesto un contributo che ho accettato di dare molto volentieri. Si trattava di scrivere un testo a partire dalle riproduzioni di un abbecedario degli anni Cinquanta, in cui ogni lettera dell'alfabeto era abbinata a un mestiere. Si trattava spesso di figure lavorative scomparse e allora mi sono chiesto: oggi se uno dovesse fare la stessa cosa che cosa ci si metterebbe?

**ERE - Del resto, se si vuole evitare l'avverarsi della stratificazione apocalittica prefigurata da Jack London, è necessario riscoprire una nuova materialità del lavoro. Non dimentichiamoci, ad esempio, che qui in Emilia ci sono paesi da ricostruire dopo il sisma dell'anno scorso, argini da rinforzare altrimenti i fiumi esondano, ecc. L'alternativa è il precipizio.**

**FOFI** - Certamente, mentre invece la moda mi sembra che sia diventata quella dei cosiddetti "beni culturali", che sono uno dei

*> Le capacità di resistenza e di inventiva delle basi, delle minoranze attive socialmente, oggi sono minime, mentre il potere ha strumenti di condizionamento enormi <*

discorsi più ambigui che si fanno oggi, perché in realtà quando si parla di “beni culturali” spesso si allude a una svendita e a una commercializzazione: svendiamo Michelangelo, svendiamo il paesaggio, svendiamo l’ambiente. “Abbiamo una ricchezza da vendere, mettiamola a frutto”, ma un discorso di questo tipo conduce anche al disastro crescente delle coste italiane... E poi? lo diffido dei troppo ottimisti, e quando mi dicono che sono pessimista, cito sempre Vonnegut che diceva ai ragazzi che lo accusavano di pessimismo: “Ricordatevi sempre che i più grandi ottimisti del Novecento si chiamavano Hitler e Stalin”. Degli ottimisti bisogna diffidare, di quelli che semplificano; credo invece nell’utilità di un atteggiamento che chiamo di “pessimismo attivo”, se si vede che la situazione è nera si dovrebbe cercare di rimboccarsi le maniche per capire dove è possibile incidere con le nostre forze, molto limitate. Con la consapevolezza che oggi, rispetto a quanto accadeva ad esempio negli anni Sessanta, è molto difficile far cose fuori dalle istituzioni che però riescano ad avere una incidenza, una ricaduta nelle istituzioni.

**ERE - Sono venuti meno gli intermediari...**

**FOFI** - Sì, sono venuti totalmente meno, e poi sono venute meno le istituzioni, che sono in profonda crisi, e dunque non sai veramente a chi rivolgerti. La tragedia odierna degli operatori sociali, di quelli bravi, è che non hanno più una sponda. E per questo – dicevo anche in precedenza – vedo il sindacato come una sponda ancora esistente, una risorsa oggi quanto mai importante.

**ERE - Che fare, dunque?**

**FOFI** - La prima cosa è *pensare*, credo. Troviamo tanti esaltatori del nuovo e tanti denigratori del nuovo, ma la questione cruciale è come stare nel nuovo in maniera attiva e critica. Il potere fa di tutto per non farti pensare. È come se ti volesse veramente bene, e come se volesse la tua felicità. Se tu ti dimentichi sempre dei problemi, sei contento. E si fa di tutto perché sia così; il sistema tende a distrarti continuamente.

La cosa fondamentale è la difesa del pensiero e dello studio, della scienza, per cercare di capire che cosa succede nella società ed elaborare poi delle strategie di azione. Credo molto nel lavoro intellettuale serio e impegnato, non nella parodia di chi cerca solo visibilità e successo mediatico, o si chiude in uno specialismo che perde di vista il mondo che si ha intorno.

Quando collaboravo assiduamente a Radio Popolare, a Milano negli anni Settanta e Ottanta, ricordo che scandalizzai tutti durante una riunione – tenete conto che all’epoca in redazione erano tutti marxisti-leninisti! – dicendo che non mi consideravo un marxista serio e dicendo quasi masochisticamente che se dovevo trovare una definizione della mia posizione avrei scelto

> **Troviamo tanti esaltatori del nuovo e tanti denigratori del nuovo, ma la questione cruciale è come stare nel nuovo in maniera attiva e critica** <

di definirmi come “anarco-socialdemocratico”. Può sembrare una battuta, ma non lo è. “Anarchico”, bensì “collettivista”, nelle idee generali, nel progetto utopico; socialdemocratico nel senso che queste belle idee vanno sempre riportate al presente e alla situazione reale in cui vivi, vanno sempre commisurate a scelte concrete, precise, produttive. Il guaio è quando queste due dimensioni rimangono separate, una dissociazione da cui derivano o posizioni unicamente velleitarie, a volte violente, oppure un atteggiamento opportunistico, meramente pratico, privo di tensione ideale.

Voglio dire che rispetto alle istituzioni non ho assolutamente una chiusura preventiva, la mediazione intelligente con le istituzioni è necessaria. Ad esempio, io in Bassolino a Napoli ci ho creduto, almeno i primi due anni, e ho accettato anche di aiutarlo, poi mi sono tirato fuori da quella esperienza, molto amareggiato, quando mi sono accorto che non corrispondeva affatto alle sue promesse. Ma se mi chiamassero, faccio per dire, a collaborare con un bravo ministro di cui mi fidassi, io non gli direi di no, a patto di salvaguardare la mia autonomia e l’obiettivo di mandare concretamente avanti delle cose a cui tengo e che reputo importanti per la collettività.

Ecco, in definitiva, quello che manca è il senso di responsabilità verso la collettività, alla quale vengono spesso anteposte la convenienza personale, l’immagine, il denaro, la “famiglia”, la corporazione.